

Pietro Carlo Lauro  
**L'etica di Adorno**

Il primo dei tre *excursus*, che reca il titolo *Libertà - Per la metacritica della ragion pratica*, suscita l'interesse che di solito si concede all'attività umana in quanto trasformatrice del mondo. Se però per attività trasformatrice si intende la prassi rivoluzionaria allora queste aspettative sono destinate a restare deluse. L'epoca della trasformazione del mondo potrà forse tornare, ma oggi è un'epoca passata. In filosofia questo si registra come un ritorno da Hegel a Kant ovvero dalla dottrina dell'identità a quella del dover essere. Tuttavia non si tratta di una impossibile restaurazione, ma delle necessarie trasformazioni alle quali la teoria critica è sottoposta nelle mutate circostanze, prescindendo adesso dall'altra grande svolta, quella linguistica.

Anche il rapporto con Kant non è privo di ambivalenze. La filosofia morale di Kant viene criticata e salvata al tempo stesso ovvero, dopo essere stata criticata, si recupera ciò che di buono essa conteneva. Questo è conforme al movimento meta-critico o di doppia riflessione in base al quale ciò che viene criticato non si butta via, perché sopravvive come correttivo della critica unilaterale. Chiediamoci per iniziare secondo quali linee si sviluppa la critica adorniana della ragion pratica kantiana. Fondamentalmente Adorno critica l'intellettualismo della morale kantiana. Kant assume l'esistenza di una volontà individuale, che si presume libera, alla quale la voce della coscienza comanda di seguire l'imperativo ovvero la ragione, anziché una inclinazione qualunque. Se si prescinde dalla posizione socratica, anch'essa intellettualistica, a partire da Agostino diventa chiaro anche per i filosofi che nell'orientare le scelte individuali ciò che è determinante sono le inclinazioni, le passioni e non certo la ragione. La volontà con il solo aiuto della ragione non è in grado di fornire quella spinta all'azione attraverso cui la ragione può divenire pratica. Per fare un esempio che sembra distante dal tema in questione, ma non lo è, si può ricordare che nelle comunità di recupero la rieducazione della volontà passa attraverso la proposta di attività in grado di coinvolgere emotivamente il soggetto da rieducare. Nel testo si cita il caso letterario di Amleto, che sulla base delle sole motivazioni razionali non riesce a compiere il pur necessario passaggio all'atto. In nessun altro posto è vero come qui che le prediche non servono.

Rispetto a questa impostazione kantiana cosa fa Adorno? – e mi scuso se procederò per grandi linee. Nelle *meditazioni sulla metafisica* egli scrive: “La morale sopravvive solo nello spoglio motivo materialistico”<sup>1</sup>. Ma qual è lo spoglio motivo materialistico di cui qui si parla? È un impulso di origine corporea che si desta, cioè diviene percettibile, quando ci perviene la notizia che in qualche parte del mondo, neanche troppo lontana, ci sono uomini che vengono torturati o costretti a vivere in condizioni degradanti, disumane per es. all'interno di campi-profughi. Quando si ascoltano certe notizie la reazione fisica, corporea è quella del rigetto o del disgusto. In queste reazioni somatiche sopravvive secondo Adorno la morale. Sono questi gli impulsi che Adorno chiama morali. Da un punto di vista genetico essi provengono da una zona arcaica del sistema nervoso, antecedente alla differenziazione tra l'interno e l'esterno all'io<sup>2</sup>. Non sarà sfuggito che rispetto al modello kantiano si tratta di un vero e proprio capovolgimento. Mai Kant avrebbe ammesso come movente di un'azione morale un impulso corporeo, perché questo avrebbe compromesso la trasparenza morale. Certo l'autore non si nasconde che per giustificare razionalmente questo impulso si potrebbe anche aggiungere un nuovo imperativo che potrebbe suonare: “non si deve torturare, non ci devono essere campi di concentramento”, ma egli ritiene a mio avviso a ragione che cercare una giustificazione razionale a questo tipo di pulsioni sarebbe una vergogna al cospetto della sofferenza fisica, a volte anche della morte, che questi uomini subiscono. Perciò è bene che l'impulso non venga razionalizzato, perché solo la sua differenza rispetto alla ragione è il luogo in cui trova espressione l'indicibile sofferenza umana<sup>3</sup>.

Sin qui abbiamo visto due cose: a) la critica che può essere rivolta alla morale kantiana, che abbiamo definito intellettualistica, perché ammette come unico movente delle azioni umane la ragione, che è

<sup>1</sup> Th.W. Adorno, *Dialettica negativa*, Einaudi 2004, p.329.

<sup>2</sup> Cfr. *Ivi*, p. 198s., *L'impulso preindividuale*.

<sup>3</sup> Cfr. *Ivi*, p.254ss., *Sulla condizione di libertà*.

proprio ciò che gli uomini comunemente non seguono; b) in controtendenza a tutto questo Adorno individua un certo tipo di impulsi corporei, che egli non esita a definire “moralì”, i quali manifestano l'orrore che si prova al cospetto dell'indicibile sofferenza umana. Potrebbe sembrare che la controproposta adorniana sia più efficace come stimolo all'azione. L'indignazione scuote le coscienze e incita alla mobilitazione. Tuttavia il singolo, la singola persona, non impiega molto tempo ad accorgersi di essere in quanto singolo politicamente impotente, mentre fuori di lui l'orrore continua come prima. Questa è esattamente a ben vedere la posizione kantiana con l'unica differenza che l'etica kantiana vede l'ostacolo all'azione nella natura umana, a cui oppone gli imperativi etici, mentre Adorno vede questi ostacoli nel meccanismo di riproduzione sociale a cui si contrappongono gli impotenti aneliti dell'individuo verso un mondo migliore. Si può citare un brano:

“L'inseparato vive solo negli estremi, nella pulsione spontanea che, insofferente all'argomento, non intende tollerare che l'orrore continui e nella coscienza teorica non terrorizzata da nessun comando che scorge come mai l'orrore comunque continui senza che se ne veda la fine. Solo questa contraddizione è oggi, al cospetto dell'impotenza reale di tutti i singoli, il teatro della coscienza morale”<sup>4</sup>.

Per disegnare un movimento meta-critico siamo ancora debitori di qualcosa. Non si tratta infatti di sostituire l'intellettualismo etico di Kant con una forma di intuizionismo morale. La critica immanente è tale, perché alla critica affianca il recupero o la salvazione di ciò che viene criticato. Malgrado il suo eccesso di razionalismo il merito imperituro dell'etica kantiana è quello di avere definito l'umanità, nella seconda formulazione dell'imperativo categorico, come un fine in sé. A questo poi si aggiunge nella terza formulazione l'ideale di autonomia in quanto l'uomo viene definito auto-legislatore. Questi principi sono importantissimi; essi costituiscono, come ha detto anche Marx, l'eredità della filosofia classica tedesca<sup>5</sup>, che sopravvive parzialmente modificata nella sua filosofia. Infatti che cos'altro è l'ideale politicamente perseguibile di una società senza classi, di cui parla Marx, se non una associazione di uomini liberi, che secondo l'ideale dell'autonomia danno regole a sé stessi?

La critica hegeliana alla concezione morale del mondo resta valida, ma nella mutata situazione storica c'è bisogno del sostegno delle idee morali, che è vero sono distanti dalla realtà, ma senza le quali ci troviamo più poveri di argomenti contro la barbarie. L'idea che l'uomo in quanto uomo abbia una dignità, che egli meriti rispetto non lo protegge certo dalla violenza, ma senza di essa sarebbe ancora più disarmato. Perciò il richiamo alla umanità dell'uomo non è soltanto ideologia<sup>6</sup>. Chi non sa che nel passato la morale è stata spesso utilizzata per scopi politici e che perciò è diventata essa stessa immorale! Ancora oggi al di fuori del mondo occidentale la cultura dei diritti umani viene considerata come l'ideologia dell'occidente ed effettivamente è così, se è vero che in nome dei diritti umani l'Occidente ha portato la guerra in Oriente. Ma questo non è un motivo per abbandonare l'idea stessa di umanità. Solo gli stupidi fanno questo. Si può forse dire che l'idea di umanità sotto il velo della negazione è in realtà il fondamento normativo dell'etica di Adorno, dai *Minima moralia* al capitolo sulla *Ragion pratica*. Certo questo velo non è facile da squarciare. Infatti fino all'ultimo per amore del paradosso Adorno ha sostenuto che gli uomini sono umani proprio là dove non lo sono, cioè nelle pulsioni involontarie, mentre sono disumani, proprio là dove sono umani, cioè nell'etica rigorista<sup>7</sup>. Ma al di là di queste acrobazie mentali, di cui Adorno è un maestro, l'idea di umanità come fine in sé resta a mio avviso il fondamento della sua etica.

<sup>4</sup> *Ibidem*

<sup>5</sup> Cfr. Gerhard Schweppenhäuser, *Ethik nach Auschwitz - Adornos negative Moralphilosophie*, Argument-Verlag Hamburg, 1993, p.97.

<sup>6</sup> M.Bettini, *Homo sum*, Einaudi 2029, p.99.

<sup>7</sup> Th.W. Adorno, *Dialettica negativa*, op.cit. p.266s.